

## **E se ci sposassimo per amore?**

Luca Lunardon. Per la Diocesi di Bologna, 29 novembre 2025

Pensando all'incontro di stamattina mi è venuto in mente un episodio che ascoltai qualche anno fa in una conferenza. Nel 1940 i genitori della relatrice (che allora avevano 18 e 20 anni di età) chiesero di potersi sposare. Lui stava per partire per la guerra, i parenti dissero loro che era una pazzia, ma si sposarono lo stesso con una cerimonia molto modesta. Dopo la celebrazione la mamma di lei, nonna Ida, si avvicinò alla figlia dicendole: «Bene, ti sei sposata. Può andare bene o può andare male. DEVE andare bene».

Nonna Ida esprimeva il modo in cui al tempo erano intesi la famiglia e il matrimonio. Lei allora aveva 46 anni, 9 figli, 3 dei quali erano già morti. Era piegata per il duro lavoro, dal punto di vista affettivo il marito non la coccolava certamente, dal punto di vista sessuale era “usata” da lui. Queste cose, che stonano con la sensibilità odierna, vanno però considerate nel contesto del tempo: le donne avevano poche possibilità di studio e di lavoro retribuito, magari avevano una spinta romantica verso l'amore, ma i ragazzi maschi venivano da cultura – quella del ventennio fascista – che neanche si poneva la questione della parità tra uomo e donna. In più, era il marito che portava in casa ciò che serviva per mantenersi, compito della moglie era essere una buona madre ed educatrice dei figli e gestire la casa. In questo quadro le famiglie tenevano, e in queste famiglie esteriormente stabili potevano accadere cose anche tristi, di autoritarismo e talvolta di violenza. C'era molta sofferenza subita dai più deboli (donne e bambini). Anche questa famiglia, insomma, aveva le sue difficoltà.

Da allora sono passati 70 anni che sembrano 700. Pensate ai cambiamenti: lo sviluppo industriale, la possibilità del divorzio, l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, la globalizzazione, il boom della ricchezza per tutti... e una tendenza verso l'individualismo, che fa perdere un riferimento comune. Chi è nato negli anni in cui questo processo è avvenuto, poi, oggi ha la mia età: parliamo di chi ha circa 30/40 anni, buona parte delle persone che accompagnate nei corsi al matrimonio. Chi ha la mia età è cresciuto con la promessa che avremmo potuto avere tutto, e oggi si sente dire: «No, mi dispiace, ci siamo sbagliati. C'è la crisi, la guerra... i tempi sono cambiati».

Capite che chi è giovane fa fatica a progettarsi in questa situazione. Le famiglie, e chi prova cristianamente a fare famiglia, oggi portano il segno di questo tempo di precarietà. Inoltre, c'è un analfabetismo nella relazione, perché non c'è qualcuno che insegna ad amare. Se non si impara ad amare, si pensa che sia solo questione di trovare la persona giusta. E invece non è solo questo, ma costruire una relazione stabile, paritaria, dove ci sia rispetto e un innamorarsi che deve diventare amore costruendolo giorno per giorno, con appoggio reciproco, bontà, tenerezza... vedete quante cose ci vogliono per fare una relazione? La nonna Ida, dicendo a sua figlia che il matrimonio

avrebbe dovuto andare bene, pensava di chiedere tanto... e invece chiedeva troppo poco. Quindi, oggi, ci domandiamo: e se ci sposassimo per amore?

Paradossalmente, però, è proprio la riscoperta dell'amore romantico nella relazione di coppia ad aver messo in questione la necessità della sua celebrazione nel sacramento. Quando non c'era questa sensibilità, *ci si sposava e se andava bene ci si amava*, oppure ci si sposava dentro una società che conosceva solo questa modalità di lasciare la famiglia di origine per andare a vivere con altre persone. E si entrava in un'esperienza che a lungo termine poteva anche non essere significativa dal punto di vista affettivo. Un po' come quando, nel lavoro, se non piace si porta pazienza, perché comunque bisogna mantenersi.

Quando la dimensione romantica ha preso il sopravvento, è arrivato il contrario: *ci si ama, e se va bene ci si sposa*. Mettendo in primo piano l'amore, la relazione si può vivere in forma privata e non pubblica, e l'istituzione appare ciò che contraddice la sua realtà (come quando si dice che “il matrimonio è la tomba dell'amore”).

Quindi, l'idea dominante di chi non celebra il matrimonio è che il reciproco amore basti a sé stesso, che il criterio della sua bontà sia l'amore che si vive, senza bisogno di inquadrarlo in un'istituzione che porta delle costrizioni giuridiche. Se poi ci aggiungiamo anche il fatto che il matrimonio celebrato in Chiesa è indissolubile, questa distanza aumenta ancora di più, per la fatica attuale a immaginare qualcosa che possa durare per sempre<sup>1</sup>.

Noi, però, sappiamo che amare è questione di decisione, non solo di sentimento. E qui possiamo entrare dal punto di vista della formazione e dell'accompagnamento, per sostenere questo amore e vedere anche il sacramento del matrimonio in tale prospettiva.

Quasi 10 anni fa è stata pubblicata *Amoris laetitia*. Ha fatto molto rumore per l'ottavo capitolo, sul discernimento nelle situazioni “imperfette” o di fallimento, ma in realtà i suoi capitoli più estesi e importanti sono il quarto, dedicato proprio all'amore nel matrimonio, e il quinto che tratta dell'amore che diventa fecondo.

Quello che ha fatto *Amoris laetitia*, quindi, ancora più di dire come accompagnare le fragilità, è stato rimettere al centro l'amore.

“Il nostro insegnamento sul matrimonio e la famiglia non può cessare di ispirarsi e di trasfigurarsi alla luce di questo annuncio di amore e di tenerezza, per non diventare mera difesa di una dottrina fredda e senza vita. Infatti, non si può neppure comprendere pienamente il mistero della famiglia cristiana se non alla luce dell'infinito amore del Padre, che si è manifestato in Cristo, il quale si è donato sino alla fine ed è vivo in mezzo a noi. Perciò desidero contemplare Cristo vivente che è presente in tante storie d'amore, e invocare il fuoco dello Spirito su tutte le famiglie del mondo” (*Amoris laetitia* 59).

---

<sup>1</sup> Cf. Sesboüé, B., *Invito a credere. Credere nei sacramenti e riscoprirne la bellezza*, San Paolo, 273-283.

E poi, per quanto riguarda il sacramento,

“Il sacramento del matrimonio non è una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché «la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l’uno per l’altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi» [Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 13]. Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l’amore coniugale come segno imperfetto dell’amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev’essere frutto di un discernimento vocazionale” (*Amoris laetitia* 72).

Qui vediamo che l’amore viene messo al centro, ma in maniera realista. Prima viene analizzato il cosiddetto inno alla carità di San Paolo (1 Cor 13,4-7)

“La carità è paziente,  
benevola è la carità;  
non è invidiosa,  
non si vanta,  
non si gonfia d’orgoglio,  
non manca di rispetto,  
non cerca il proprio interesse,  
non si adira,  
non tiene conto del male ricevuto,  
non gode dell’ingiustizia  
ma si rallegra della verità.  
Tutto scusa,  
tutto crede,  
tutto spera,  
tutto sopporta”.

E, dopo aver percorso questo inno, passa alla carità coniugale.

“L’inno di san Paolo, che abbiamo percorso, ci permette di passare alla carità coniugale. Essa è l’amore che unisce gli sposi, santificato, arricchito e illuminato dalla grazia del sacramento del matrimonio. È «un’unione affettiva», spirituale e oblativa, che però raccoglie in sé la tenerezza dell’amicizia e la passione erotica, benché sia in grado di sussistere anche quando i sentimenti e la passione si indebolissero. Il Papa Pio XI ha insegnato che tale amore permea tutti i doveri della vita coniugale e «tiene come il primato della nobiltà». Infatti, tale amore forte, versato dallo Spirito Santo, è il riflesso dell’Alleanza indistruttibile tra Cristo e l’umanità, culminata nella dedizione sino alla fine, sulla croce: «Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l’uomo

e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amato. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale” (*Amoris laetitia* 120).

“Il matrimonio è un segno prezioso, perché «quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si “rispecchia” in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza». Questo comporta conseguenze molto concrete e quotidiane, perché gli sposi, «in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei” (*Amoris laetitia* 121).

“Tuttavia, non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica «un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio»” (*Amoris laetitia* 122).

“Una delle cause che portano alla rottura dei matrimoni è avere aspettative troppo alte riguardo alla vita coniugale. Quando si scopre la realtà, più limitata e problematica di quella che si aveva sognato, la soluzione non è pensare rapidamente e irresponsabilmente alla separazione, ma assumere il matrimonio come un cammino di maturazione, in cui ognuno dei coniugi è uno strumento di Dio per far crescere l'altro. È possibile il cambiamento, la crescita, lo sviluppo delle buone potenzialità che ognuno porta in sé. Ogni matrimonio è una “storia di salvezza”, e questo suppone che si parta da una fragilità che, grazie al dono di Dio e a una risposta creativa e generosa, via via lascia spazio a una realtà sempre più solida e preziosa” (*Amoris laetitia* 221).

Quindi, qui capiamo che si mette senza paura l'amore al centro, ma lo si fa in modo realista. Infatti, il matrimonio è un sacramento molto originale rispetto agli altri, perché in esso è una situazione umana che viene assunta a dono di Dio, e viene marcata come caratteristica della relazione tra Cristo e la Chiesa. A differenza dell'acqua, dell'olio, del pane e del vino, che sono la “materia” che insieme a formula e ministro fanno gli altri sacramenti, l'amore tra uomo e donna è una realtà che cambia nel tempo, e infatti abbiamo un'altra caratteristica che distingue il matrimonio dagli altri sacramenti, cioè il fatto che i ministri non sono il ministro ordinato (diacono, presbitero, vescovo), ma gli sposi stessi.

Se ragioniamo guardando pastoralmente la celebrazione dei sacramenti, ci vengono in mente una serie di problemi di cui siamo abbastanza consapevoli. Pensiamo in generale alla partecipazione a Messa, a come si accoglie la domanda di celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima, Eucaristica), a come ci si

confessa, a quante persone ricevono l'ordine sacro, al sacramento dell'unzione dei malati rinviato alla fine della vita, quando invece dovrebbe essere un sacramento di guarigione. Vedete che non abbiamo difficoltà solo con il sacramento del matrimonio...

Se poi guardiamo il rapporto tra l'*esperienza* dei sacramenti e le *pratiche*, cioè il modo di vivere che la celebrazione dei sacramenti dovrebbe suscitare, possiamo avere commenti moralistici del tipo: "la gente non si impegnà, non è preparata, non è matura, i preti non sanno fare il loro mestiere, non si spiegano..." e sono motivi veri, perché sono umani. E quindi, magari, moltiplichiamo le catechesi, perché pensiamo che il problema sia che le persone non capiscono abbastanza. E visto che non cambia granché, ci domandiamo: perché una tale somma di buone intenzioni (per dare ad altri una cosa della quale siamo convinti) produce una tale fatica?

Se non ci accontentiamo della logica moralistica (giusto/sbagliato, preparato/non preparato...) sorgono domande rilevanti, e vediamo che la vera questione è la corrispondenza tra la pratica sacramentaria e l'identità cristiana.

Alcuni testi di Luca che riguardano l'accesso alla fede sembrano costruiti sullo stesso modello<sup>2</sup>. Sono l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 21,13-35), del battesimo dell'etiope (At 8, 26-40) e il primo racconto della conversione di Saulo (At 9,1-20). Sono tre testi in cui la mediazione della Chiesa permette ai discepoli di accedere alla fede. E questa mediazione è attestata a tre livelli:

- Tale mediazione è presente attraverso l'annuncio della morte e risurrezione di Gesù come chiave di lettura di tutte le scritture, e si coglie il senso di questo attraverso una guida.
- Questa fede rimane incompiuta finché non avviene un gesto sacramentale: lo spezzare il pane, il battesimo, l'imposizione delle mani.
- Gli occhi si aprono, ma su una assenza: chi aveva loro aperto gli occhi scompare, e questa presenza diventata invisibile spinge i testimoni a proclamarla nell'impegno missionario.

Quindi, la Chiesa ha il compito, in mezzo al mondo e per il mondo, di mantenere viva la memoria di ciò che Gesù ha vissuto e del perché Dio lo ha risuscitato dalla morte; memoria attraverso le Scritture, lette e interpretate come parlanti di lui e della sua Parola viva; memoria attraverso i sacramenti, riconosciuti come gesti salvatori; memoria attraverso la testimonianza etica della conversione, vissuta come servizio dell'umanità.

#### SCHEMA (vedi slide)

La questione centrale è la *sacramentalità*, termine teologico che comprende anche l'*esperienza liturgica*: dove si mette, che posto ha nella vita cristiana? Che funzione dovrebbe avere? Perché, quando la parola di Dio (o, peggio, la parola umana) deborda sulla liturgia, i sacramenti diventano un mezzo per far passare le cose più concettuali

---

<sup>2</sup> Qui seguo quanto presenta CHAUDET, L.-M., *I sacramenti. Aspetti teologici e pastorali*, Ancora, 50-63.

(si dice la Messa per poter fare l’omelia, si posticipa la Cresima per fare due anni di catechesi in più...) La liturgia, poi, se sborda nella carità diventa un impegno.

Allora, la sacramentalità come categoria cosa ci dice? Negli ultimi quattro secoli di storia abbiamo perso questo aspetto, dedicandoci soprattutto all’aspetto disciplinare e canonistico dei sacramenti<sup>3</sup>. Oggi, invece, rimettere l’amore al centro del sacramento del matrimonio cosa ci dice?

Se la parola di Dio sta dalla parte della rivelazione e l’etica dalla parte della nostra assunzione responsabile nella storia, la liturgia è esattamente il luogo in cui queste due libertà si giocano. Incontro tra libertà, nei momenti cruciali della nostra esperienza, che detto in termini teologici è l’interazione tra la grazia di Dio e il nostro assenso.

Vedete quanto questa questione è decisiva, e deve permettere di fare esperienza di questa cosa? Nel sacramento deve succedere che la libertà di Dio e quella delle persone, in un momento determinato nella loro vita, per la mediazione della Chiesa (e non come atto di devozione individuale) si incontrano e fanno il corpo di ciò che viene dopo.

Quando si parla di fede nella celebrazione del matrimonio, si intende la consapevolezza della nostra dimensione umana davanti a Dio, perché non è la stessa cosa (per esempio) guardarsi con occhi umani e guardarsi con gli occhi di Dio. Noi abbiamo trascurato molto nei secoli passati la realtà sacramentale in senso stretto (cioè come si intendeva la sacramentalità nei primi secoli della Chiesa, prima dell’exasperazione neoscolastica e della sistematizzazione nel concilio di Trento). Guardando il matrimonio in chiave giuridica, ad esempio, riduciamo l’indissolubilità a una catena al collo, a una prova di sforzo. Noi dobbiamo restituire al sacramento tutta la sua portata, che non può essere compresa senza essere messa in dialogo con la cultura in ogni tempo. Così si può dire il sacramento ancora oggi.

Tutta la realtà sacramentale necessita di uno sguardo adeguato: ogni sacramento custodisce una promessa garantita da Dio, in cui si entra con la logica del dono del dono sorprendente. Così saltano le categorie giuridiche come unico punto di vista per guardare il matrimonio. Non un *dover essere* ma un *poter essere*, sotto la verità evangelica: considerate come Gesù si poneva nei confronti della storia e delle storie: precede, sorprende, esercita il ministero del dono. Dobbiamo prendere questo paradigma e applicarlo alla nostra cultura, alla quale la Chiesa può ancora offrire molto, e avere fiducia nel gratuito. Avere incastrato il matrimonio nella logica commerciale del contratto non è gratuità, non è più fede, ma diventa un peso incapace di accompagnare umanamente una storia.

Noi abbiamo un immenso patrimonio teologico, spirituale, culturale e umano che, liberato da una trama giuridica che da sola non rende giustizia, potrebbe essere riscoperto in tutta la sua ricchezza.

---

<sup>3</sup> Sul concetto di sacramentalità lungo la storia della Chiesa, cf. CHAUDET, L.-M., «Sacramento: un concetto analogico», in Id., *Della mediazione. Quattro studi di teologia sacramentaria fondamentale*, Cittadella, 123-179.

Quello che faremo insieme, oggi, è dirci la ricchezza del sacramento del matrimonio, come possa illuminare la vita degli sposi e di chi magari non sente il bisogno di celebrarlo. Non accontentandoci di una impostazione giuridica o contrattualistica, vorremmo guardare alla sacramentalità, riconoscendola nelle tre caratteristiche fondamentali dell'amore nel matrimonio cristiano, che sono l'unità, l'indissolubilità e la fecondità.

## TESTI DI RIFERIMENTO DOPO LA PAUSA

### **Unità/esclusività**

“La prima proprietà essenziale del matrimonio, l’unità, [...] può essere definita come l’unione unica ed esclusiva tra una sola donna e un solo uomo o, in altre parole, come l’appartenenza reciproca dei due, che non può essere condivisa con altri” (Dicastero per la Dottrina della Fede, *Una caro. Elogio della monogamia*, 2025, 5).

“Sebbene ciascuna unione sponsale sia una realtà unica, incarnata nei limiti umani, ogni matrimonio autentico è *un’unità composta da due singoli, che richiede una relazione così intima e totalizzante da non poter essere condivisa con altri*. Allo stesso tempo, poiché è un’unione tra due persone che hanno esattamente la stessa dignità e gli stessi diritti, essa esige quell’esclusività che impedisce all’altro di essere relativizzato nel suo valore unico e di essere usato solo come mezzo tra gli altri per soddisfare dei bisogni. Questa è la verità della monogamia che la Chiesa legge nella Scrittura, quando afferma che da due diventano “una sola carne”. È la prima caratteristica essenziale e inalienabile di quell’amicizia così peculiare che è il matrimonio, e che richiede come manifestazione esistenziale una relazione totalizzante – spirituale e corporea – che matura e cresce sempre più verso un’unione che riflette la bellezza della comunione trinitaria e dell’unione tra Cristo e il suo amato Popolo” (Dicastero per la Dottrina della Fede, *Una caro. Elogio della monogamia*, 2025, 154).

“Quest’unione esige la crescita costante dell’amore [...]. L’unità matrimoniale non è solo una realtà che deve essere sempre meglio compresa nel suo senso più bello, ma anche una realtà dinamica, chiamata a uno sviluppo continuo. Come afferma il Concilio Vaticano II, il marito e la moglie «sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono» [*Gaudium et spes*, 48]. Perché «il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto, il vino maturato col tempo» [*Amoris laetitia*, 135]” (Dicastero per la Dottrina della Fede, *Una caro. Elogio della monogamia*, 2025, 156).

## Indissolubilità/fedeltà

“L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri. Il marito e la moglie sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono. Il dono dell'amore divino che si effonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo della grazia” (Francesco, *Amoris laetitia*, 134).

“Questa inequivocabile insistenza sull'indissolubilità del vincolo matrimoniale ha potuto lasciare perplessi e apparire come un'esigenza irrealizzabile. Tuttavia Gesù non ha caricato gli sposi di un fardello impossibile da portare e troppo gravoso, più pesante della Legge di Mosè. Venendo a ristabilire l'ordine iniziale della creazione sconvolto dal peccato, egli stesso dona la forza e la grazia per vivere il matrimonio nella nuova dimensione del regno di Dio. Seguendo Cristo, rinnegando se stessi, prendendo su di sé la propria croce, gli sposi potranno capire il senso originale del matrimonio e viverlo con l'aiuto di Cristo. Questa grazia del Matrimonio cristiano è un frutto della croce di Cristo, sorgente di ogni vita cristiana” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1615).

“L'indissolubilità del matrimonio (“Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi”: Mt 19,6), non è innanzitutto da intendere come “giogo” imposto agli uomini, bensì come un “dono” fatto alle persone unite in matrimonio” (Francesco, *Amoris laetitia*, 62).

«Ciò che Dio ha unito, l'uomo non deve separare» (Mt 19,6). Dio vi unisce in matrimonio; non siete voi a farlo, ma è Dio. Non confondete il vostro reciproco amore con Dio. Dio rende il vostro matrimonio indissolubile, lo protegge da ogni pericolo, interiore ed esteriore; Dio vuole essere il garante della sua indissolubilità. Questa è una gioiosa certezza per quanti sanno che nessuna forza al mondo, nessuna tentazione, nessuna debolezza umana può sciogliere ciò che Dio tiene unito; anzi, chi sa questo può dire con fiducia; ciò che Dio ha unito, l'uomo non può separare. Liberi da tutte le ansie che l'amore porta sempre con sé, potete dirvi, con sicurezza e totale fiducia: non potremo perderci mai più, ci apparteniamo reciprocamente fino alla morte per volontà di Dio. [BONHOEFFER, D. «Predica di nozze dal carcere. Maggio 1943», in ID., *Resistenza e resa*, Paoline, 1988, 103]

## Fecondità/generatività

“Il matrimonio è in primo luogo una «intima comunità di vita e di amore coniugale» che costituisce un bene per gli stessi sposi, e la sessualità «è ordinata all'amore coniugale

dell'uomo e della donna». Perciò anche «i coniugi ai quali Dio non ha concesso di avere figli, possono nondimeno avere una vita coniugale piena di senso, umanamente e cristianamente». Ciò nonostante, questa unione è ordinata alla generazione «per la sua stessa natura». Il bambino che nasce «non viene ad aggiungersi dall'esterno al reciproco amore degli sposi; sboccia al cuore stesso del loro mutuo dono, di cui è frutto e compimento». Non giunge come alla fine di un processo, ma invece è presente dall'inizio del loro amore come una caratteristica essenziale che non può venire negata senza mutilare lo stesso amore. Fin dall'inizio l'amore rifiuta ogni impulso di chiudersi in sé stesso e si apre a una fecondità che lo prolunga oltre la sua propria esistenza. Dunque nessun atto genitale degli sposi può negare questo significato, benché per diverse ragioni non sempre possa di fatto generare una nuova vita” (Francesco, *Amoris laetitia*, 80).

“In questo modo il Creatore ha reso partecipi l'uomo e la donna dell'opera della sua creazione e li ha contemporaneamente resi strumenti del suo amore, affidando alla loro responsabilità il futuro dell'umanità attraverso la trasmissione della vita umana” (Francesco, *Amoris laetitia*, 81).

“La scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale. Con particolare gratitudine, la Chiesa sostiene le famiglie che accolgono, educano e circondano del loro affetto i figli diversamente abili” (Francesco, *Amoris laetitia*, 82).

Generare non è comunque solo ‘fare figli’. Se fosse solo una questione biologica, tutti coloro che, per scelta o necessità, non hanno figli, sarebbero esclusi dalla dimensione generativa. Mentre, al contrario, chi è genitore sarebbe generativo tout court. [...] Generare è sempre molto di più di un atto biologico: è simbolico, politico, antropologico. È, cioè, farsi tramite perché qualcosa che vale, grazie a noi (alla nostra disponibilità prima che alla nostra volontà), possa esistere. [GIACCARDI, C. – MAGATTI, M., *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, 44]